

«Non solo bisogna comprometterci con la scrittura, ma con la vita» (Pasolini in *Poeta delle ceneri*).

di **Mariapia Ciaghi**

# Pier Paolo Pasolini.

## A trent'anni dalla sua morte

**P**asolini è uno dei personaggi più rilevanti della cultura europea della seconda metà del XX secolo. In tutti i campi in cui si prodigò (poesia, narrativa, regia, saggistica, critica) la sua opera costituisce un punto di riferimento imprescindibile. Più conosciuto all'estero per i suoi film che per le sue opere, Pasolini che sempre si considerò poeta prima di qualsiasi altra cosa, fu un autore prolifico la cui carriera fu interrotta violentemente nel 1975 morendo assassinato.

«È morto un poeta» disse Alberto Moravia. E lo era nel senso di ciò che scrisse in "Le belle bandiere" (1962): «*I poeti, questi eterni indignati, questi campioni della rabbia intellettuale, della furia filosofica*». Loro erano gli incaricati come lo fu Pasolini di creare artificialmente "stati di emergenza" per svegliare e scuotere le coscienze "normalizzate".

**Pasolini, che fu visto anche come il Rimbaud italiano, nacque a Bologna nel 1922**, nello stesso anno in cui Mussolini marciava su Roma. La madre era profondamente cattolica e suo padre, militare e fascista era sotto molti aspetti simile al padre di Kafka. In Friuli lotta contro i latifondisti, scrive "Poesie friulane" ed è espulso dalla docenza per scandalo.

Nel 1950 arriva a Roma dove conosce la maggior povertà, lì pubblica "Ragazzi di vita", "Una

vita violenta" e "Ceneri di Gramsci". A Roma prende parte al film "Le Notti di Cabiria" con Fellini e ad un film di Bertolucci.

Nel 1961 dopo la pubblicazione di "Poesia in forma di rosa", fu proiettato alla Mostra Internazionale del Cinema di Venezia "Accattone", la sua prima opera, un'arte alla quale giungeva dopo aver collaborato con Fellini alle "Notti di Cabiria", che mostrava una continuità di ispirazione. La morte arrivava per "Accattone" come per "Ettore di Mamma Roma", come per "Stracci di Ricotta" presagendo la sparizione di un'altra civiltà fagocitata dall'espansione della società di consumo.

Nel 1964 "Il Vangelo secondo San Matteo" gli permette il passo verso un mondo più mitico e allegorico, e offre dunque "Edipo Re", nel quale si produce il castigo quasi deico che implica la sua trilogia "Il Decameron", "I racconti di Canterbury" e "I fiori delle mille e una notte", che costituiscono l'esaltazione di un mondo anteriore al peccato, di un passato quasi magico nel quale l'innocenza era tuttavia un canto al corpo.

Ma Pasolini tornò ad immergersi negli orrori del XX secolo esemplificando in "Salò" il fascismo, traslando lì i racconti perversi del marchese di Sade, in un castello del nord Italia durante l'effimera repubblica di Salò dove si sarebbe concluso il regime di Mussolini, allegato nel quale mostrò come il sesso si trasformava in strumento di oppressione.



**Durante venti anni dominò la scena culturale letteraria e cinematografica italiana.**

Evidentemente la sua opera offre in un primo momento l'analisi della pluralità dei fenomeni mentre in una seconda tappa offre una visione sintetica e selezionatrice dell'ideologia e dei fatti. La crisi del neorealismo spingeva gli intellettuali italiani a sperimentare nuove poetiche e nuovi linguaggi ai quali non rimase estraneo Pasolini; senza dubbio rimase ancorato alla realtà convinto del ruolo fondamentale che gli intellettuali potevano e dovevano avere nella società in permanente contraddizione tra la sua attitudine postmodernista, di colui che riconosce di non aver posto nella Storia, e la sua lotta per occuparlo, reclamando quei valori che in altri tempi avevano sostenuto il suo popolo ed il suo paese. Durante questo decennio cominciava a prodursi quel fenomeno che Pasolini avrebbe denunciato come inganno della società capitalista per ottenere di innalzare il concetto di produttività sui valori tradizionali. L'antica religione lasciava il passo ad una fede nel consumo ed il piacere veniva confuso con una libertà sessuale imposta dal mer-

cato. In questo modo l'uomo-massa era organizzato per produrre, consumare ed edonizzare pure la sua vita come oggetto di consumo: «*Hanno abiurato dal loro stesso modello culturale, ed il nuovo modello che provano ad imitare non prevede né l'analfabetismo né la rusticità*», riscattando nella cultura la purezza del popolo contadino. L'intenso desiderio di rinnovamento lo portò al cinema, considerato come il mezzo di comunicazione più immediato ed efficace per dialogare con i giovani; e affinché la sua voce potesse raggiungere un pubblico più vasto, scelse la forma giornalistica giacché quella poetica o narrativa erano insufficienti per quella gioventù che quasi non leggeva. Pubblica dunque convinti e convincenti articoli raccolti posteriormente come "Le belle Bandiere", "Lettere Luterane", "Gli Scritti Corsari". Pasolini accetta la sfida del potere, di questo stesso potere che lo aveva emarginato, processato – soffrì venticinque giudizi –, ricorrendo a quegli stessi mezzi con i quali la società del consumo aveva fondato il suo consenso: la stampa, la televisione, il cinema.

segue a pag. 28

continua da pag. 27

Così si scaglia: «*Certamente la distruzione è ancora più grave perchè non troviamo resti di case e monumenti ma di valori, valori umani e ciò che più importa, popolari*». Queste righe sono di un articolo del 1975 ma le polemiche, le accuse le discussioni su di lui erano già sorte quando ammoniva contro i capelli lunghi i giovani per uno stile che per lui non significava alcuna libertà ma semplicemente moda, come quella dei jeans, come l'amore libero, come la pericolosa comodità. Era la perdita d'identità che denunciava a un popolo che si era reso sordo per il benessere, che impegnava il suo futuro per le rate di un frigorifero o di un condizionatore d'aria. Pasolini si rendeva conto che il Potere lontano dallo scandalizzarsi aveva terminato con l'assorbire questi giovani.

In sfida ai dirigenti della televisione del 1973 appare la più spietata radiografia dei mali della società italiana di quegli anni, nella quale denunciava la morte del mondo preindustriale con le sue culture regionali a causa dell'arrivo di una nuova società consumistica ed edonistica che imponeva attraverso i mezzi di comunicazione, valori effimeri: «*Il Fascismo non ha potuto limare l'anima del popolo italiano, il nuovo Fascismo non solo lo ha limato ma lo ha ferito, violentato, imbruttito per sempre*». Iniziava così l'aspro e spietato dibattito «*sul cambio antropologico del popolo italiano*».

**Ma il ruolo di provocatore, di perturbatore della quiete pubblica,** Pasolini lo assunse specialmente da uno scenario d'eccezione: le pagine del Corriere della Sera, il quotidiano della borghesia milanese, che, ricevendo Pasolini come ospite, violava per la prima volta la moderazione della classe media italiana della quale era stato l'interprete tradizionale. Pasolini, isolato nella propria polemica solitudine, galvanizzò per opposizione tutti gli intellettuali italiani mostrando ostinatamente la sua incompatibilità culturale e psicologica con il presente e la propria irriducibili-

tà al ruolo di intellettuale tradizionale. Da quelle pagine sorge una tappa di accesi dibattiti. Moravia, Calvino, Sciascia, Eco, Ginsburg, tutti si vedono obbligati a scendere a confronto.

Tre sono le battaglie fondamentali del Pasolini di quegli anni, tre i terreni di scontro: il rifiuto della "mutazione antropologica italiana" e la denuncia della conversione della storica opposizione tra fascismo e antifascismo verso il «*comune valore del consumo e della conseguente tolleranza modernistica di tipo americano*»; l'atteggiamento a favore della vita che lo opponeva all'ampio fronte progressista compromesso, in tutta Italia, per la difesa della legge di regolamentazione dell'aborto. In tale occasione denunciò la libertà eterosessuale favorita dal nuovo fascismo/consumismo, portatrice di una intolleranza anche più aggressiva verso le deviazioni sessuali. La polemica contro la classe dirigente di quel periodo, colpevole di aver tradito la cultura e l'umanesimo di un paese. Un paese dove una volta c'erano «*le lucciole e dove ora le lucciole sono sparite*», dove la civiltà contadina e paleoindustriale era stata sostituita da una civiltà che «*unifica il paese attraverso la lingua, i gusti e consumi, ma lo degrada culturalmente e lo traumatizza*». In questa ultima fase, Pasolini predice la decadenza della società politica e civile italiana, lancia grida d'allarme e di dolore personale, invoca l'abolizione della televisione e della scuola obbligatoria, invita alla politica attiva.

**A distanza di trent'anni i suoi testi letterari appaiono densi di riflessioni,** in cambio la sua figura di intellettuale non smette di apparire emblematica. In un'Italia dove il giornalismo si unifica ogni giorno di più su temi generici e annoiati, un'Italia dove gli intellettuali ritornano a chiudersi nell'eden della letteratura, manca la disperata vitalità di Pasolini.

A distanza di trent'anni, la figura di Pasolini è ancora provocatrice e continua a suscitare discussioni conservando la capacità di scandalizzarci. Pasolini fu

l'incomodo testimone del passaggio di un'Italia contadina a un'Italia capitalista. Nostalgico e appassionato difensore dell'Italia dai mille dialetti e dalle mille culture, egli osservava con lucida intelligenza le contraddizioni di un benessere esplosivo che, come un rullo compressore, stava spianando tutte le diversità, livellando tutte le distinzioni, "omologando", come era solito ripetere, ogni individualità culturale. Egli stesso scriveva: «*Sono infiniti i dialetti, i gerghi, / le pronunce, perché è infinita / la forma della vita: / non bisogna tacerli, bisogna possederli*».

**Ogni uscita editoriale di Pasolini riusciva a suscitare polemiche e dibattiti** che si alimentavano inoltre a causa delle denunce per offesa alla morale pubblica. La morte violenta interruppe uno dei suoi momenti di più intensa attività, quando accarezzava l'idea di un nuovo film. Sicuramente in quella fredda alba di novembre non moriva solamente un poeta, uno scrittore, un regista, ma veniva messa a tacere una delle voci più limpide, piene di coraggio e discusse dell'Italia contemporanea, una voce contraddittoria, polemica fino all'esasperazione, con i suoi inevitabili errori di valutazione ma al tempo stesso una presenza viva, stimolante, intelligente. Con Pasolini spariva uno degli ultimi discendenti di una classe intellettuale desiderosa di misurarsi con la realtà politico-sociale di questo momento, animato com'era da una recondita e antica responsabilità.

Il fenomeno espressivo di Pasolini è assolutamente nuovo nella cultura occidentale, il suo itinerario pansemilogico attraverso la sua morte cercata, organizzata e profetizzata è un linguaggio muto d'azione. Non a caso aveva scritto: «*Libertà. Dopo averla pensata ho compreso che questa parola non significa nel fondo altro che la libertà di scegliere la morte, giacché la vera morte risiede nel non poter comunicare; la morte è non essere compresi*». Arriviamo all'acme della tragedia nel momento in cui la morte giunge a permettere la catarsi collettiva per tutto il mon-

do intellettuale italiano che, attraverso il lutto, paga il senso di colpa di aver percepito Pasolini, in ogni caso e in più di un'occasione, come un diverso. Trasumanare è il termine con il quale si designa nel paradiso l'ineffabile dell'ascesi mistica; organizzare è evidentemente il suo contrario parodico. Pasolini commentò giustamente a riguardo di uno dei suoi ultimi libri di poesie: *Trasumanare e Organizzare* «*Io non credo nelle dialettiche nè nelle contraddizioni ma nelle pure opposizioni. Non pretendo di trascrivere qui in forma poetica l'ineffabile che solamente la vita ci permette vivere e apprendere. Inoltre non essendo io stesso nè un mistico nè un santo non ho minor esperienza di ciò che possa essere l'estasi, ma mi sento ogni volta più affascinato dalla fede esemplare che poterono realizzare i santi più grandi come San Paolo tra la vita attiva e la vita contemplativa. E in questa doppia faccia dell'umano, in questa doppia aspirazione dell'immaginario per incarnarsi e ripiegarsi, mi sforzo per captarlo attraverso queste note strappate alla mia vita quotidiana e alla storia*».

**Alberto Moravia, suo grande amico, spiega il crimine di Pasolini** come concretato da un esecutore ma condannato previamente a questa morte dalla borghesia che non sopportò essere fustigata da un trasgressore delle norme morali di questa classe. Pasolini sapeva che provocava scandalo all'interno della borghesia, classe che concepì uno dei movimenti più importanti del conservatorismo: il fascismo. Polemico indefesso verso la società di consumo, acerrimo nemico dell'ipocrisia, omosessuale dichiarato, marxista, cattolico condannato dal PCI e dalla Chiesa cattolica, fu un poeta nel senso più profondo del termine perchè creatore responsabile a partire dal suo luogo politico nel mondo. Come egli stesso si definì «*una forza del passato*» e, «*più moderno di qualsiasi moderno*». Ci rimane la sua speranza, giacchè auspicò: «*Saranno i poeti un giorno, in un futuro aprile, coloro che salveranno il mondo*».